

Periodico transadornese dei traduttori italiani
Direzione generale della Traduzione – Commissione europea

http://ec.europa.eu/translation/reading/periodicals/interalia/index_it.htm



SOMMARIO

		Pag.
CULTURALIA	Volentieri* ma no se pol!** (<i>Erika Tutzschky</i>)	2
	საქართველო - Georgia: Note a margine (<i>Giulia Gigante</i>)	9
	Giovanni Diodati: teologo, linguista e traduttore 'di nazioni Lucchese' (<i>Tommaso Besozzi</i>)	13
	Mosca-Capri solo andata (<i>Ottavia Calamita</i>)	18
TERMINOLOGIA	Strumenti di precisione (<i>Marco Gorini</i>)	21
	Allontanamento-esclusione-respingimento (<i>Francesca Nassi</i>)	23
IL PELO NELL'UOVO	Divagazioni sulla pratica del tradurre (<i>Domenico Cosmai</i>)	31

Comitato di redazione: [G. Gigante](#), [T. Besozzi](#), [O. Calamita](#), [M. Gorini](#), [F. Nassi](#), [E. Tutzschky](#)
Collaboratori: [D. Cosmai](#)
Fotografie: L. Antonucci, F. Bonetti, G. Gigante, E. Perusin, E. Tutzschky
Grafica: [A. D'Amico](#)

Volentieri* ma no se pol!**



Foto di Fabio Bonetti

Preso da cocente *saudade* e complice la frequentazione di varie persone che in qualche modo hanno a che fare con la città della bora (E-N-E per i profani), attacco voracemente i libri comprati in occasione dell'ultimo viaggio in quel di Trieste. Mi metto a sfogliare il nuovissimo vocabolario triestino-italiano / italiano-triestino.

E rido perché “morire” diventa un irriverente “andar sburtar radicio a Sant'Anna” o “andar far tera de bucai”, “andar de Zimolo” o “mostrarghe i denti a la luna”. Tradotto: andare a spingere il radicchio al cimitero cittadino, diventare argilla per pitale, andare alle pompe funebri locali o mostrare i denti alla luna. “Tropa roba” (favoloso, ndt). E poi e poi... dormire è “spavar, stricar, andar in busta, butar el scheletro”.

La zima è il freddo. La ranglò è una prugna verde. Le papuze sono le ciabatte. Le sine del tram sono i binari. Dar el chez è mandar via qualcuno. Il patoc è un corso d'acqua. Un bic'

è un pochino. Il brivez taglia i capelli. Adesso il quiz: da che lingue derivano queste parole? Hajde brate, la soluzione è in fondo.

Penso all'appuntamento sacro di ogni sabato in edicola: il Mercatino, settimanale a pagamento di piccoli annunci, di stazza ragguardevole per una città di soli 200 000 abitanti, la cui forza sono le rubriche in triestino (Cianeto, el mago de Umago, ecc.). Più amato del Piccolo, detto anche “il bugiardello”. E poi penso alla sfilza matriarcale di triestine che vedevano il mondo diversamente da come ce lo insegnano a scuola. E da come dipingono Trieste a scuola, se mai se ne parla. Eccole.

Nonna (in realtà bisnonna) Elvira, anno 1895, nata cittadina dell'Impero, in possesso di tutte le sue facoltà fisiche e mentali all'età di 104 anni, non accetta di condividere l'appartamento con la figlia 84enne. E mi illustra l'ultimo secolo della storia di Trieste, in poche ma chiare parole.

“Prima iera l'Austria, se stava ben. Po' xè rivà i auti (si, in triestino è maschile) e i fasisti, coparli tuti. Po' xè riva anca i gnochì (tedeschi, ndt) e daghe che i aerei ne bombarda. Gò lassà una pupola (polpaccio) per tirar dentro una vecia in rifugio. Po' xè rivà i titini (e qui non riporto il pensiero politico chiaramente espresso).



Foto di Elisa Perusin

Te pareva che poi non rivassi quei altri là, quei che gà sparà su la zente in piazza granda (gli inglesi in piazza Unità d'Italia...). E po' semo 'ndà soto l'Italia che mi me par el pezo (il peggio) de tuti. Sa che gò visto l'imperator? El iera 'ssai bel!". La signora ha sempre votato PCI. Fino all'ultimo: è morto prima il PCI. Nonna Elvira ha una figlia, di nome nonna Laura, anno 1915, cittadina asburgica per poco.

Quando mi racconta quanto segue, ha già 89 anni e non se li sente. A Trieste la terza età è roba da principianti, "noi qui femo sul serio", ecco a voi la quarta età che si esprime concisamente: "Ciò, iero in coriera, su la 19 (l'autobus è femminile, giustamente) e xè un giovinoto che me cedi el posto. Ghe gò risposto che sentarse xè pe i veci."

Nonna Laura ha una figlia che si chiama Gabriella e cucina in modo sublime, anno 1946. Gabriella è felice perché finalmente ha una "bela cusina granda ne la casa nova de Servola", peccato che dopo il trasloco non riesca a trovare subito tutto quello che le serve. Bon, si arrangia con quello che trova e nel frattempo pronuncia una frase fatidica che riunisce un po' delle diverse lingue e anime della città. "Clinz o kurac, xè tuto un c---o". Traduzione: se non è zuppa, è pan bagnato.

Anche Gabriella ha una figlia, Rossella, nata nell'anno del trattato di Osimo. Rossella è ricercatrice universitaria in GIS e mappatura delle zecche (flagello del Carso) via satellite, parla sempre triestino con me e con la famiglia d'origine ma non con il compagno (pur autoctono) né con le due figlie, Sophia (2006) e Sabrina (2008). O tempora o mores.

Cinque generazioni e un dialetto, che è la prima anima della città che si incontra arrivando. A Trieste si parla triestino, perché mai "parlar in lingua"? O addirittura "parlar in cicara" (parlare nella tazzina, ndt), ovvero in modo eccessivamente forbito? E forbito il triestino non è: molte espressioni derivano dal gergo marinaro. Per dire che una persona non ce la fa, non è all'altezza, diremo che "Cicio no xè per barca". L'espressione implica anche un certo qual disprezzo misto a paternalistica pietà. Molto altro è da scaricatori di porto, come pure le maniere spicce e non eccessivamente cortesi.

Non per niente si era il porto dell'Impero. Mi sentirete usare certe espressioni che evito di riportare per iscritto, non si sa mai. A Trieste si bestemmia come in Veneto, a mo' di intercalare. E questo è un tratto che condividiamo coi vicini "jugo". Sì, va bene che la Jugoslavia non c'è più, ma è molto più semplice dire così. Ecco, magari, evitando l'onnipresente "s'ciavi", alquanto offensivo. Riesce comunque a essere usato per veicolare un concetto molto chiaro nella cultura locale.



Foto di URBANWEAR TS

Di recente la Republika Srpska ha tenuto un controverso referendum, dai toni provocatori. Se non fosse tragico, potrebbe essere una cosa molto triestina nei modi anarchici e irriverenti di porsi di fronte al potere. Bene, la maggior parte dei giornali, se ha ritenuto l'evento una notizia, l'ha comunque relegata in fondo, dopo le chiappe di Belen e i "timbri" (tatuaggi) di Fedez.

Altra stampa, anche internazionale, non ha sentito l'esigenza di parlarne. Due giornali invece le hanno fatto l'onore della prima pagina: Il Piccolo e il Primorski Dnevnik (quotidiano cittadino in sloveno). Unico commento di un anonimo lettore sul Piccolo online: "Eco qui, ancora 'sti s'ciavi co la grande Serbia, che i se copi fra de lori". Va ben, dobro, ma allora perché da Trieste guardiamo giù? E anche attentamente? E sempre?

Già, quanto abbiamo in comune con i disprezzati Balcani, sede di ogni nefandezza a sentire qualsiasi conversazione al bar? A mio sommosso parere, molto, oltre l'orgoglio e la voglia di aver ragione sempre e a tutti i costi, anche litigiosamente. Se non altro perché tra carsolini sloveni e nutrite minoranze croate e serbe, la città ha anche queste anime, anche se difficilmente il triestino ne imparerà le lingue: "tanto lori i parla triestin". E poi 'sti jugo, hanno ben rimpolpato il commercio locale dei jeans fino a metà degli anni '90. Dalle targhe con la stella rossa, abbiamo cominciato a vedere le nuove targhe, imparando le sigle. E noi in duty (free) e a "far benza oltre confine". Contavano anche i bambini per il numero di stecche di sigarette.

Già. Come si chiamano? "Bionda se è di contrabbando, "cica" se è un misero mozzicone. Altrimenti il prodotto intero fruibile è detto "spagnol, spagnoleta, bronza (brace), datolo (dattero) o scota". E quante belle immersioni nel mare istriano ricordo, seguite da ristoranti "domaci" ("ruspante" è il senso vero del termine) a cavallo fra il confine croato e quello sloveno. Trieste, senza grandi sorprese, è città fieramente dedita all'alcool. Anno 1995, nella centrale via Ginnastica sono inventariati 47 posti in cui è possibile bere o acquistare alcoolici. "Piria (imbuto)" è il localissimo ubriacone, che coniuga il verbo "piriar" in tutti i tempi e modi. La ricchezza di quest'area semantica ci dice che la piria (o petesson o piriavez o spanto) può anche fregiarsi del titolo di "incanfarà, incicarà, duro come un comato (collare per bestie da traino) o come un scalin", in pratica il concittadino "xè in lola" o "in cimberli". Qui tutti imparano a nuotare in tenera età, in genere prima di parlare correttamente. Nuoto, tuffi, sub, apnea, clanfe (tuffi, degni anche di serissime gare). E pallanuoto: ci sono tre squadre che si menano sotto il pelo dell'acqua, tanto l'arbitro "nol vedi, 'sto beco".



Foto di Erika Tutzschky

Gli allenamenti e le partite si fanno ovviamente contro i vicini sloveni e croati, sempre più forti. Ma era in occasione delle partite locali fra il CUS e la Triestina nella vecchia piscina Bianchi sulle rive che si sentiva la più alta concentrazione di espressioni non acconce per le educande. La più bella? “Tu mare grega” (tua madre greca, con ovvio riferimento irriveribile), a cui si risponde “La tua che tuti la gua” (la tua che tutti se la ---). Vi risparmio la storia del caffè. Un nero in bi, per cortesia. Illy, in un Duralex da decimo. O un caffè freddo shakerato senza zucchero in coppa.

Ma inserisco un paio di aneddoti sulle meraviglie del commercio locale. Fine estate, entro in una cartoleria centrale, piuttosto grande, vicino a scuola interpreti. “Buongiorno, scusi, la gà miga de quele bachete per picar i poster su pel muro?” “Volentieri, ma no xè stagion!”.

Altra cartoleria: “Buongiorno, scusi, la gà miga de quele matite blu e rosse?” “Ma chi la vol che sia el mona che ancora le dopra?” “Mi, 3 per cortesia” “Ah, la me scusi, ecole”. Mah...

Ma se la *saudade* colpisce, a nulla vale soffrire immaginando di essere seduti in cima al Molo Audace e “zercar de no svolar via co la bora” (mi costò un mese a letto lo scherzo: 120 km/h quel giorno d'inverno del 1991). Frughiamo nel mucchio di libri comprati in una nuova libreria di ragguardevoli dimensioni, dopo che sono andate “a remengo” quelle storiche. Ailo (eccolo, toh, guarda un po' ndt), scelgo “Triestinität”, scritto da qualcuno che evidentemente la pensa come me e che ama questo enigma di città quanto me, un tale Giuliano Subani, pubblicato da Luglio Editore.

Ringrazio questo signore che ha dato voce a quello che sentivo da sempre. Trasferitosi a Novara, egli si considera all'estero. Certo, oltre la “grota su la costiera” dove si suona il clacson tre volte uscendo dalla città, è estero. Soprattutto osservando il declino inesorabile di una città che troppi ignorano, molti non sanno nemmeno che è Italia. No, non ridete, l'ho sentito parecchie volte. Ma Trieste è ricca, è culturalmente autosufficiente, è ironica, basta a se stessa per vivere una vita piena: d'estate ai “topolini” (spiaggette di cemento lungo la strada dove comunque si va al “bagno” appena si può), d'inverno a fare altro uscendo dalla città (il triestino vende la pelliccia d'estate per comprare il canotto, che rivende d'inverno per comprare la pelliccia). Se magna ben, se bevi ben, città laica e permissiva anche se parecchio a destra. Città di contraddizioni. Ma il *genius loci* è imbattibile. Città che se ne compiace. Città che conosce l'arte di arrangiarsi alla bell'e meglio. Per molti la Napoli del nord. In effetti qui la Lega non attecchisce.

Ordunque, l'agile volumetto si legge in una sera ma riassume benissimo quello che mi preme dirvi: Trieste è la cerniera fra la Mitteleuropa e i Balcani. Altro che semplice faro dell'italianità e irredentismo. L'autore osserva acutamente, senza ripetere quello che ci raccontano a scuola dopo l'inno di Mameli, cosa sia l'anima della città e quanto sia composita. Cosmopolita, da sempre ricca di minoranze storiche, come dimostra il dialetto, ma non quello parlato dai "siori" o presunti tali.

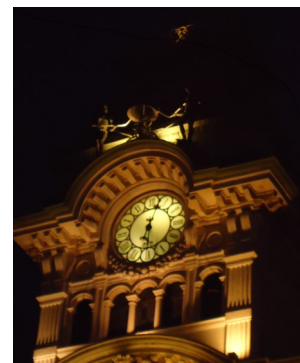


Foto di Erika Tutzschky

Quello popolare, vivo e pittoresco. Le diverse chiese cittadine, una per comunità. La maestosa sinagoga, seconda solo a quella di Budapest (che par Trieste ma xè più granda). Più un settore ottomano nel cimitero. Trieste è molto di più: vogliamo ricordare anche i greci, gli armeni, i protestanti. E Joyce, tanto per citarne uno che ha apprezzato fino in fondo lo spirito locale... I miei bambini si danno regolarmente del mona l'un l'altro, fin dalla più tenera età: David apostrofa il fratello con "mona de fio", Noam risponde a tono "mona ti". All'epoca dei fatti rispettivamente 5 e 2 anni.

Cominciamo dal nome: eh, cosa volete, è chiaramente il latino "Tergeste". OK, ma uno slavista ha già riconosciuto la radice TRG, via, siamo onesti: la città è una piattaforma commerciale, è circondata solo da comuni di lingua slovena, la chiesa di San Spiridione la dice lunga sull'importanza della minoranza serba nel corso dei secoli. E poi, dai nostri vicini abbiamo preso, adattandone la grafia, cibarie (rasnici, cevapcici, palacinke, gnochì de susini o knedele), bevande (sliva, rakia) e parolacce (chi mi conosce le ha già sentite tutte). Scambio equo, direi.



Foto di Fabio Bonetti

Mi perdonerete se evito di parlare di foibe, titini, esuli, ecc., non è sede. E dopo tanti anni sono ancora argomenti dolenti, che riaccendono animosità mai sopite, che danno materia per tesi di laurea, che mi fanno pensare alle stesse "bronze coperte" che sono i Balcani oggi, un quarto di secolo dopo. A Trieste è facile litigare tra i giovani fascisti (Viale XX settembre) e gli anarchici di Cavana ma non si va oltre. Però nessuno ha dimenticato nulla. La storia magari si studia male ma non è mai considerata un witz (dallo yiddish, non dal tedesco). A parte per il cretinetti fascistello che, arrivato a Caporetto, sentenziò "qui una volta era tutto Italia"... Questa è una frase ricorrente a Trieste. Dettaglio: recentemente è stato risuscitato il concetto di TLT. Non ha avuto troppo successo... no se pol.

Sapete, puro orgoglio di laico campanile, che sotto l'Austria non c'era praticamente analfabetismo? E che la stessa civilissima Austria ha lasciato un'istituzione mai uguagliata in Italia: il ricreatorio. Come l'oratorio, ma senza preti. Comunale. Bellino, davvero. E che ho fatto esami universitari in dialetto? E che il triestino è dialetto vivo? Quando hanno deciso di fare un nuovo ponte sul canale, gli ingegneri hanno sbagliato i calcoli e il ponte si è rivelato troppo corto. Nema problema: è stato prontamente ribattezzato "ponte curto".

Adesso sedetevi in cima al molo, dando le spalle alla pur bellissima piazza Unità, diventata con gli ultimi lavori (inserimento di lucine blu nella pavimentazione) una pista d'atterraggio per gli alieni. Se tira bora, non fatelo, ogni tanto qualche mona casca in acqua e si becca la leptosirosi. Guardate e perdetevi in quel mare che è solo un golfo, ma 1. è l'unica città italiana sull'Adriatico ad avere il tramonto sul mare, e 2. quel senso di immensità che dà il mare è proprio quello che ha fatto Trieste grande, aperta e cosmopolita. Trieste è la porta verso la Mitteleuropa a nord e i Balcani a sud, le sue due anime storiche. Frontiera obbligata ma in qualche modo non eccessivamente presente e opprimente, salvo per le file d'estate. Anzi, una frontiera che chiede solo di essere valicata per scoprire chi c'è dall'altra parte e cosa fa. Ara (guarda, ndt)! Par de esser casa.



Foto di Erika Tutzschky

Fra i miei ricordi più struggenti il viaggio in treno, quando tornando da Lussemburgo scendevo a Venezia città, facevo un giro in ghetto solo per far passare il tempo e andare a Trieste con l'ormai soppresso Venezia-Belgrado. L'itinerario mi faceva sognare, c'erano le coincidenze che permettevano di arrivare a Skopje e da lì proseguire verso Salonicco. Sceglievo sempre le carrozze jugoslave per avere il senso di viaggio a est datomi dalle consuete scritte "vietato sporgersi" ecc. ma in cirillico.

Quel viaggio non lo feci mai: l'itinerario venne via via accorciato man mano che il conflitto dilagava verso la Bosnia, fino alla soppressione del treno. Con la stella rossa è sparito anche un piccolo sogno. Ma ogni volta si ripete il batticuore quando il treno lascia Monfalcone (provincia di Gorizia, praticamente estero) per entrare in Carso e finalmente vedere il mare. Sarà sempre una delle emozioni più forti.

In auto il discorso cambia. Anno 1992, in giro con un compagno di università che guida anche bene (triestinamente parlando) e che di cognome fa Zara. Apostrofa tutti, secondo la targa: "s'ciavo de m---", "gnoco de m---", "furlan de m---", "bisiaco de m---", targati rispettivamente YU, A (sic!), UD, GO. "Tuti foresti". Fino all'apoteosi: "str--- de m---". Chiedo con chi se la prenda. Risposta "con un triestin, no?". Logico. Qui o impari a guidare (e posteggiare), o vai a piedi.

Oggi Trieste è un'isola, è culturalmente (e fieramente) autarchica ma ha legami storici profondi con un numero impressionante di realtà e culture che vi si sono riccamente fuse, fra contrasti palesi e



Foto di Erika Tutzschky

contraddizioni vissute intensamente. Una città che è stata dinamica e innovativa, di livello europeo, che tanto ha prodotto, sia intellettualmente (i soliti Saba, Svevo e Voghera, ecc. ecc.), sia materialmente (motore Ressel). E le assicurazioni, no? E l'eccellenza scientifica del Sincrotrone, dell'Area di ricerca e della SISSA. E chi più ne ha, più ne metta. Tutte le anime di Trieste, non solo la decadente malinconia *fin de siècle* della gloria passata e perduta. Sfaccettata come pochi altri posti.

E che chi l'ha voluta non l'ha mai capita, sfruttandola e poi lasciandola morire. Ho venduto l'anima a Trieste e non me ne pento. Viva là e po' bon!***

*Volentieri significa no (sottinteso: se potessi/potrei, lo farei/facessi, volentieri. Il congiuntivo e il condizionale sono fantasiosamente intercambiabili).

**La filosofia della città è lievemente immobilista e disfattista anche se il tessuto sociale pulsa di vita: qualunque innovazione viene liquidata con un laconico "non si può".



Foto di Erika Tutzschky

***"Viva là e po' bon" è la filosofia ottimista, di stampo lievemente messianico, "sempre alegri, mai pasion", soprattutto dopo un'allegra serata in osmizza.

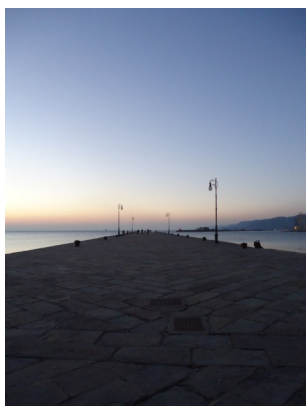


Foto di Erika Tutzschky

Soluzione:

Qualsiasi lingua slava ma di preferenza sloveno o croato:

zima, patoc, brivez.

Francese: ranglò (Reine Claude)

Turco: papuze

Tedesco: sine, dar el chez (geht's)

Inglese: un bic' (a bit)

Tanto per rafforzare i legami oltreconfine, il triestino si pronuncia come si scrive e si scrive come si parla. Vi ricorda nulla?

Erika TUTZSCHKY



საქართველო - Georgia

Note a margine

La Georgia, estrema propaggine dell'Europa o avamposto dell'Asia? La collocazione geografica di questo paese relativamente piccolo, ma dalla spiccata personalità pone già un interrogativo cui è impossibile dare una risposta definitiva. Dominata dal Caucaso, con la splendida cima di un vulcano addormentato, il Kazbek - la cui altitudine supera i cinquemila metri -, ma anche affacciata sul mar Nero, la Georgia è una terra fertile, ricca di vigneti e produttrice di ottimo vino ("gvino"). L'etimologia greca del nome Georgia riconduce alla natura agricola del paese, anche se va detto che il suo nome in georgiano è Sakartvelo. La lingua georgiana suona veramente incomprensibile per i profani, non solo nella sua forma orale, ricca di suoni gutturali e pronunciata con un tono di voce molto alto per le nostre abitudini, ma anche nella sua forma scritta. L'alfabeto, con i suoi trentatré segni ricurvi dall'aspetto arzigogolato e misterioso e l'assenza di maiuscole, è un enigma affascinante che pochi stranieri riescono a sciogliere.

ა - a	ი - i	რ - r	ს - S	თ - T
ბ - b	კ - k	ს - s	ც - C	ჯ - J
გ - g	ლ - l	ტ - t	ც - c	ყ - y
დ - d	მ - m	უ - u	ძ - Z	ჯ - j
ე - e	ნ - n	ფ - f	ვ - w	ჰ - h
ვ - v	ო - o	ქ - q	ჭ - W	
ზ - z	პ - p	ღ - R	ხ - x	

Non poche cose risultano bizzarre a un orecchio non locale; una tra tutte la parola, "mama" che, contrariamente alle apparenze, significa "padre", "papà". A salvare i nuovi Argonauti è il russo, che ufficialmente non ha più alcuna ragione di esistere, ma è ufficiosamente la seconda lingua del paese, parlata da tutti, dai mendicanti ai bottegai di paese, dagli impiegati agli alti dignitari, dai vecchi ai giovani, anche se le scritte e le denominazioni in russo sono state accuratamente cancellate ovunque quando il paese ha conquistato l'indipendenza (1991).



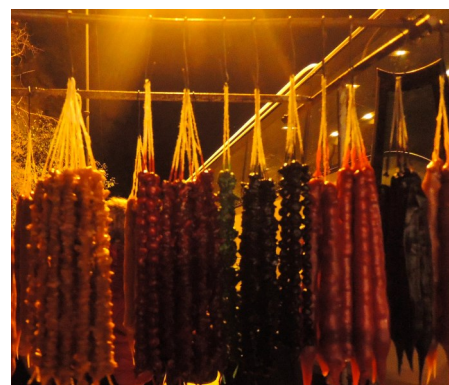
საქართველო - Georgia

Note a margine



Ad ogni angolo di strada, soprattutto lungo il corso principale intitolato (come anche l'aeroporto e l'istituto di cultura georgiana e numerose altre istituzioni) al grande poeta medievale Shota Rustaveli, vi sono bancarelle improvvisate dove i georgiani cercano invano di smerciare vecchi libri d'arte, manuali per apprendere lingue straniere e libri scolastici, tutti rigorosamente in russo, diventati praticamente carta straccia che non interessa più nessuno. Molto più pittoresche sono le bancarelle sparse un po' ovunque per il paese e i negozietti, spesso quasi solo dei bugigattoli, che in un trionfo di colori – verde, rosso, giallo, marrone, beige – espongono infinite variazioni sul tema della "churchkhela".

Si tratta di un dolce tradizionale fatto in casa che ha una curiosa forma allungata che ricorda una candela o un salamino e che viene preparato impastando noci o mandorle con succo d'uva, melograno o altri frutti e lasciandolo essiccare al sole. I Georgiani vanno pazzi per la churchkhela e non si stancano mai di assaggiarne e comprarne le numerose varianti locali.



Tbilisi è un intrico di vecchio e di nuovo. Sul costone di roccia che conduce lungo viottoli polverosi alle rovine della fortezza di Narikala che domina la città si arrampicano case antiche con logge arabescate color pastello. Le cupole di pietra del quartiere di Abanotubani celano vasche di acque sulfuree incandescenti scaturite direttamente dalla roccia in una cascata che sembra piovere direttamente sulla città. Le terme furono meta di illustri visitatori, tra cui Alexandre Dumas e il poeta russo Aleksandr Puškin. Quest'ultimo, quando vi si recò nel 1829, ne diede un'entusiastica descrizione dicendo che in nessun altro luogo aveva mai trovato terme così meravigliose.



საქართველო - Georgia

Note a margine



Il fiume Mtkvari, nel quale si specchiano alcuni dei monumenti più antichi della città, è solcato da un avveniristico ponte in vetro e acciaio, il ponte della Pace, opera dell'architetto italiano Michele De Lucchi che, a sua volta, conduce a un singolare edificio futuristico in forma di periscopio, costruito nel periodo di presidenza del discusso

Saakashvili con l'intento di ospitare un centro culturale e il teatro della Commedia musicale. L'edificio è rimasto abbandonato e la sua sagoma forma uno strano contrasto con il centro storico che è lì a due passi. Pur nella sua incongruità, non è però brutto come il nuovo palazzo presidenziale o il casinò con luci psichedeliche che deturpa il lungofiume.

Secondo un vecchio detto russo, "se non hai visto la Georgia, non hai visto niente". Nel suo diario di viaggio del 1948, *A Russian Journal*, John Steinbeck ne parla come di un secondo Paradiso, una terra magica, popolata da gente meravigliosa, dove si mangia troppo e non si dorme mai. E, in effetti, tutta la storia della Georgia è costellata di leggende che s'intrecciano con gli eventi realmente accaduti rendendo talvolta impossibile distinguere le cose vere da quelle immaginate.

Un alone leggendario circonda la figura di Nino, che nel IV secolo ha portato dalla Cappadocia il Cristianesimo in Georgia, e quella di molti altri protagonisti della storia del paese. E' l'atmosfera un po' fiabesca che caratterizza le tele naif di Niko Pirosmani, che è possibile vedere nella Galleria nazionale di Tbilisi, e la Torre dell'Orologio storta in via Shavteli, una delle stradine più suggestive del centro storico.





საქართველო - Georgia Note a margine



La torre, benché ideata dall'artista Gabriadze solo cinque anni fa, è già diventata l'anima della città. Con i suoi materiali "vissuti", che costituiscono altrettanti tasselli di storia, la torre sghemba è al centro di uno strano rituale che si consuma ogni ora quando i passanti si fermano silenziosi con lo sguardo rivolto verso l'orologio, in attesa dell'angelo che esce suonando la tromba.

Lungo il Rustaveli, corso principale della città, il traffico impazza disordinato, strombazzante e allegramente inquinante e nessuno pare curarsene, anche se l'aria è a tratti quasi irrespirabile. L'ecologia non sembra essere una delle principali preoccupazioni dei Georgiani che infatti fumano indisturbati un po' ovunque (bar, ristoranti, aeroporti); per riprendersi, si rifugiano appena possono in campagna. Non hanno bisogno di andare lontano; in un paese scarsamente popolato come la Georgia (non più di 4 milioni di abitanti), appena fuori Tbilisi, si entra già in una dimensione bucolica, con mucche che attraversano tranquillamente la strada nazionale.

Giulia GIGANTE



Le foto dell'articolo sono di Giulia Gigante

Giovanni Diodati: teologo, linguista e traduttore "di nazioni Lucchese"

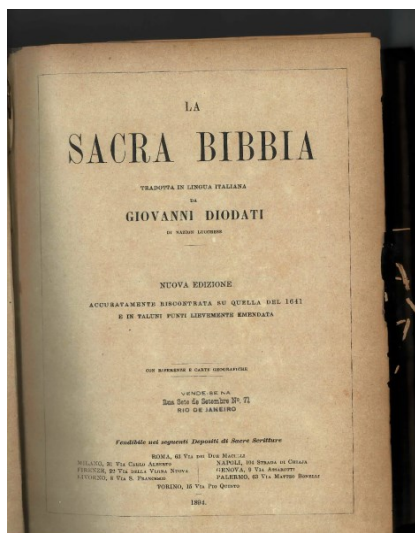


Giovanni Diodati

Quattro secoli prima che i trattati europei sancissero il principio della libera circolazione delle persone, Carlo Diodati, lucchese di famiglia agiata e padre del nostro eroe, si trasferì temporaneamente a Lione per affari di commercio. Nella città alla confluenza di Rodano e Saona lo richiamava anche la possibilità di frequentare gli ambienti protestanti ugonotti, oltre al fatto che la permanenza in Italia si faceva sempre più scomoda per chi rischiava la persecuzione per eresia.

Il Diodati padre aveva infatti simpatie per la riforma protestante, a cui finì per aderire. Per ironia della sorte fra l'altro si chiamava Carlo in onore del padrino di battesimo, l'imperatore Carlo V di Spagna, irriducibile difensore dell'ortodossia cattolica, il quale era intervenuto affinché a battezzare il piccolo fosse addirittura il papa Paolo III. Nel 1567 Carlo Diodati lasciò Lione, dove la situazione dei protestanti si faceva difficile, per stabilirsi a Ginevra, roccaforte del Calvinismo.

Nella città sul Lemano Carlo Diodati prosperò nel commercio e nella finanza, prese la cittadinanza ginevrina, si unì in matrimonio alla lucchese Maria Mei e questa nel 1576 diede i natali al nostro Giovanni Diodati, destinato a vergare la traduzione italiana della Bibbia che ancor oggi è quasi certamente la più bella versione delle Sacre Scritture esistente nella nostra lingua.



Il frontespizio della Bibbia Diodati

Seguiti gli studi a Ginevra e a Herborn in Germania (dove ebbe modo di frequentare alcuni fra i maggiori esponenti della Riforma, come Comenio, Piscator e molti altri), a vent'anni Giovanni Diodati era già dottore in teologia e titolare di una cattedra di ebraico all'Accademia di Ginevra. Energico e instancabile sostenitore della Riforma, impresse agli studi di ebraico dell'Accademia ginevrina un carattere più teologico e meno umanista, fece un paio di viaggi a Venezia per incontrare le comunità protestanti della Serenissima (e nell'intenzione, frustrata, di indurre la Repubblica a distanziarsi dal Papato) e, soprattutto, si dedicò anima e corpo alla traduzione integrale in italiano dell'Antico e del Nuovo Testamento, la cui prima edizione risale al 1607.

Sul frontespizio di quella prima edizione e delle successive (anche di quella definitiva del 1641) il nome dell'autore è accompagnato dal qualificativo "di nazione lucchese". Se per l'anagrafe, infatti, Giovanni Diodati era a tutti gli effetti ginevrino, pare certo che si sia considerato per tutta la vita un italiano in esilio. A Ginevra apparteneva alla Chiesa Riformata Italiana e certamente frequentava altri membri della comunità italiana ginevrina (che comprendeva un gruppo nutrito di famiglie lucchesi) su base quotidiana. Questo forte elemento identitario italiano non impedì al Diodati di diventare una personalità europea di indubbia risonanza. Oltre agli studi in Germania e ai viaggi in Italia e in Francia, rappresentò la Chiesa ginevrina al sinodo di Dordrecht del 1618 e mantenne contatti epistolari con personaggi di spicco dell'Europa del tempo, fra cui teologi, leader ugonotti, alti diplomatici, il principe d'Orange e il patriarca di Costantinopoli.

Proprio la partecipazione del Diodati al sinodo di Dordrecht si collega a un aneddoto interessante: l'insistenza a voler tenere un culto settimanale in italiano durante la sua permanenza in quella città. Fra molte difficoltà riuscì a radunare 8-9 persone (se stesso compreso), guadagnandosi lo scherno dello storico Geeraert Brandt, che vedeva con occhio critico l'ostinazione di organizzare un culto "senza lettori e senza coro" (per l'impossibilità di trovarne che parlassero italiano), destinato a un numero così esiguo di fedeli. Anche quest'episodio dimostra l'attaccamento del Diodati all'identità italiana.

Pare che gli ultimi anni della vita non siano stati felici. Si cimentò in una traduzione della Bibbia in francese che poi nessuno voleva pubblicare e fu amareggiato da continue divergenze in seno alla Chiesa, probabilmente di ordine più personale che teologico. Anche la salute, dopo la giovinezza, fu per lo più cagionevole. Morì a Ginevra nel 1649.



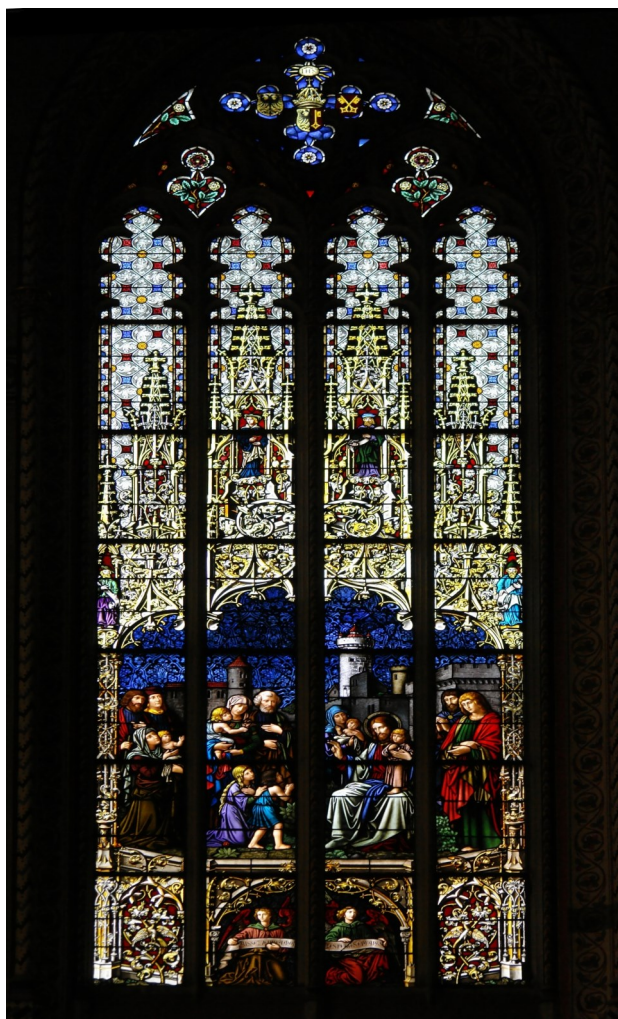
Ginevra nel 1602 in occasione della battaglia dell'Escalade.
Wikimedia Commons

Tralasciando una traduzione in francese della Storia del Concilio di Trento di Paolo Sarpi e alcuni altri scritti meno noti, la grande eredità del Diodati è la sua versione italiana della Bibbia, subito diventata la versione classica delle Sacre Scritture del protestantesimo italiano, ancora oggi in uso (talvolta in edizioni modernizzate), e stella brillante del firmamento della nostra letteratura del Seicento, per la squisita eleganza dello stile.

Su un piano personale, questa Bibbia è stata per me una sorpresa molto grata. L'ho avuta in regalo un paio di anni fa in Brasile, in un'edizione del 1894 stampata a Firenze, recante il timbro della libreria di Rio de Janeiro in cui fu probabilmente acquistata ancora nel secolo XIX o agli albori di quello scorso. Era appartenuta per diversi decenni al parroco della chiesa anglicana della Santissima Trinità, a San Paolo. È subito diventata la mia versione preferita della Bibbia.

Appartiene alla tradizione che ha prodotto la King James inglese e la versione in tedesco di Martin Lutero: traduzioni filologicamente rigorose che avevano lo scopo di rendere le Sacre Scritture accessibili alle persone comuni e al tempo stesso l'ambizione di produrre un testo di alta qualità letteraria. Già conoscevo e amavo la King James, sin dagli anni dell'università. Ora scopro che esisteva in italiano una versione almeno altrettanto bella.

La bellezza della prosa seicentesca del Diodati è fatta di ritmo e di colore. Il senso delle frasi risulta limpido ancor oggi, nonostante gli inevitabili arcaismi. E la lettura scorre sostenuta dal ritmo delle frasi e da una composizione direi quasi cromatica, che colora piacevolmente il linguaggio.



Vetrata della Cattedrale protestante di Ginevra. © Yann Forget / Wikimedia Commons, via Wikimedia Commons

Oggi giorno le traduzioni della Bibbia tendono a concentrarsi sul rigore filologico e sull'accessibilità dello stile, relegando la qualità letteraria a uno sfondo talvolta quasi invisibile. Il risultato, nella mia esperienza, è un testo di fatto meno accessibile, anche quando viene adoperato il linguaggio più semplice possibile. Una storia avvincente, commovente o portatrice di illuminazioni rimane tale anche quando è raccontata in un linguaggio scialbo, ma nella mia esperienza se la lingua è piatta tende ad appiattirsi anche il contenuto e aumenta, anziché diminuire, lo sforzo intellettuale richiesto al lettore.

Per azzardare un paragone naturalmente imperfetto, molti anni fa vidi per la prima volta alla televisione "Rapacità", capolavoro del cinema muto di Erich von Stroheim, in un pigro pomeriggio domenicale sul piccolo schermo di un vecchio televisore dall'immagine non particolarmente nitida.

Ne rimasi molto impressionato. Anni dopo lo stesso film si proiettava al Conservatorio di Lussemburgo, su grande schermo, con l'accompagnamento musicale dell'orchestra sinfonica. Ci andai con un manipolo di amici, trascinati dal mio entusiasmo, che furono anche loro molto colpiti dall'opera straordinaria che è quel film.

Se il televisore malconcio non era riuscito a nascondere la grandezza della pellicola di von Stroheim, non c'è però dubbio che il grande schermo del Conservatorio con l'accompagnamento dell'orchestra (fatto ad arte per dare il giusto rilievo a sentimenti e moti drammatici) era il veicolo ideale per apprezzare al meglio quell'opera. Così è per la Bibbia, libro la cui lettura è raccomandabile indipendentemente dalla fede che si professa o che ci si astiene dal professare, non fosse altro che per l'enorme influenza che ha avuto sulle arti e sulla cultura europee durante secoli della nostra storia.

E così è per il nostro mestiere di traduttori, in cui l'attenzione al bello, la cura per esprimere i concetti in un linguaggio piacevole, non sono inutili orpelli bensì elementi funzionali alla riuscita del lavoro e devono quindi essere una preoccupazione centrale di chi traduce.



Il Sinodo di Dordrecht, 1618-19.
Wikimedia Commons

Il modo migliore di apprezzare le pagine tradotte dal Diodati è immergersi nella sua prosa, ma per non lasciare il lettore a bocca del tutto asciutta cito qui tre brevi passi: la concitazione delle parole di Davide a Golia prima della lotta; la poesia delle parole di San Paolo sull'amore (carità); un momento del dramma della Crocifissione.

Ma Davide disse al Filisteo: Tu vieni contro a me con ispada, e con lancia, e con iscudo; ma io vengo contro a te nel Nome del Signore degli eserciti, dell'Iddio delle schiere ordinate di Israele, il quale tu hai oltraggiato. Oggi il Signore ti darà nella mia mano, ed io ti percotererò, e ti spiccherò il capo; e darò pur oggi i corpi morti del campo de' Filistei agli uccelli del cielo, ed alle fiere della terra; e tutta la terra conoscerà che Israele ha un Dio. (1 Samuele 17: 45-46)

Quand'anche io parlassi tutti i linguaggi degli uomini e degli angeli se non ho carità, divengo un rame risonante, ed un tintinnante cembalo. E quantunque io avessi profezia, e intendessi tutti i misteri, e tutta la scienza; e benchè io avessi tutta la fede, talchè io trasportassi i monti, se non ho carità, non son nulla. E quand'anche io spendessi in nudrire i poveri tutte le mie facultà, e dessi il mio corpo ad essere arso; se non ho carità, quello niente mi giova. (1 Corinzi 13: 1-3)

E, spogliatolo, gli misero attorno un saio di scarlatta. E, contesta una corona di spine, gliela misero sopra il capo, ed una canna nella man destra; e, inginocchiatisi davanti, lo beffavano, dicendo: Ben ti sia, o Re de' Giudei. Poi, sputatogli addosso, presero la canna, e gliene percotevano il capo. E, dopo che l'ebbero schernito, lo spogliarono di quel saio, e lo rivestirono de' suoi vestimenti; poi lo menarono a crocifiggere. (Matteo 27: 28-31)

La Bibbia nella traduzione di Giovanni Diodati è reperibile in commercio in diverse edizioni (ne esistono anche versioni modernizzate) e facilmente accessibile su internet.

Tommaso BESOZZI

Mosca-Capri solo andata

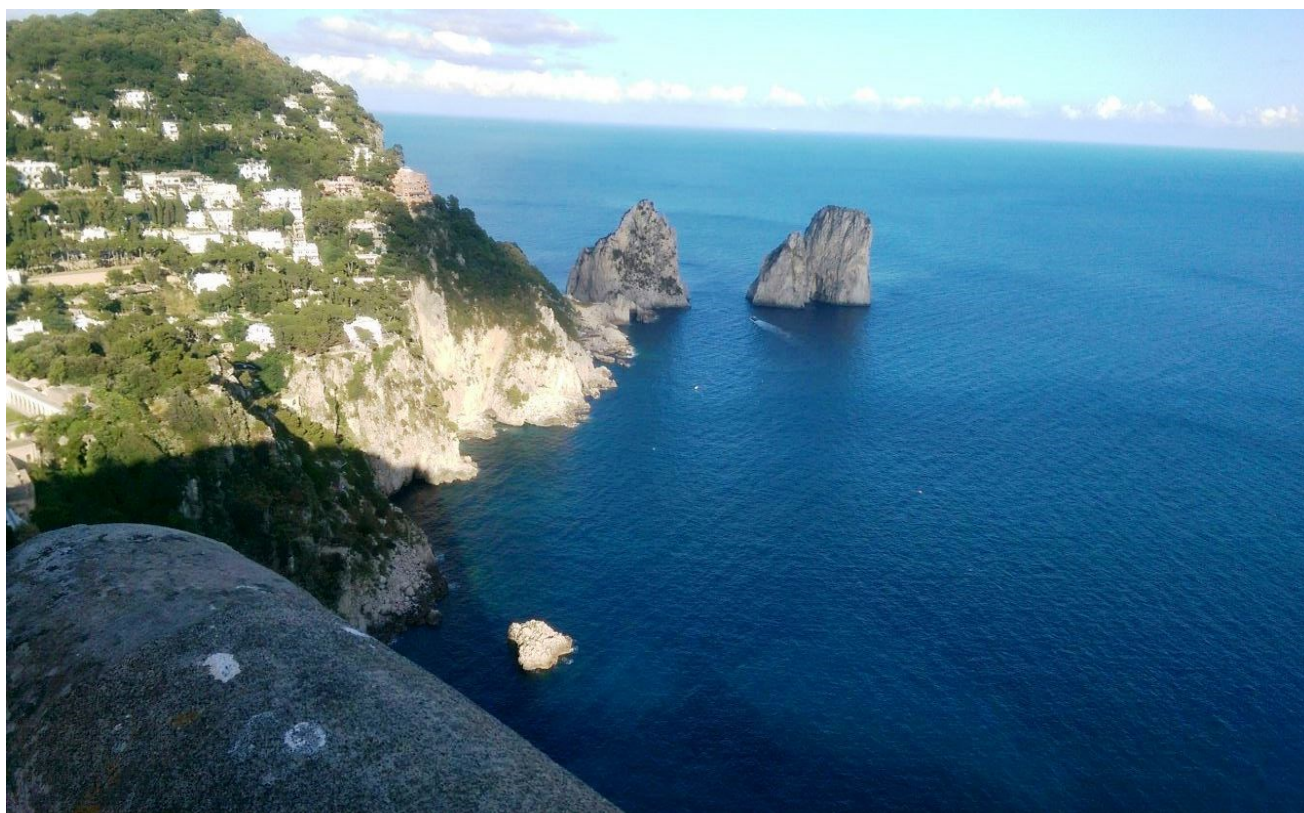


"Любовь к Италии у русских в крови", che in italiano suona più o meno come "L'amore per l'Italia, i russi ce l'hanno nel sangue": era questo il titolo di una delle prime letture propedeutiche allo studio della grammatica del manuale di russo per italiani della compianta Julija Dobrovol'skaja, linguista russa adottata dall'Italia, sui cui libri ha studiato gran parte degli universitari italiani che si sono cimentati con lo studio della lingua di Puškin e Dostoevskij. Una frase di quelle che restano impresse per anni, perché infla in poche battute tre diverse preposizioni e quattro sostantivi declinati in quattro casi diversi: in una sola frase, mezzo esame di lingua russa 1; mezzo, perché non c'è neanche un verbo. E resta impressa anche perché è proprio vero che i russi hanno nel DNA un'adorazione per l'Italia. Nel racconto "La mia storia idiota" Erofeev sintetizza: "[...] il concetto russo di bellezza combacia perfettamente con lo Stivale."

Da qui il passo è breve: con pochi clic arrivo incuriosita all'acquisto del libro "L'isola incantata. Nuovi racconti sull'Italia" di vari autori russi contemporanei, edito in italiano da Transeuropa, nella collana "Narratori delle riserve".

Entrato nella classifica dei dieci libri più venduti a Mosca nel 2014 e tradotto ora in italiano dai migliori nomi della traduzione letteraria dal russo, raccoglie le suggestioni di alcuni tra i più famosi scrittori contemporanei che, invitati a soggiornare in un piccolo albergo di Capri, lontani dalla mondanità estiva, si sono fatti ispirare un racconto, confluito poi in questo libro.

Mosca-Capri solo andata



"Il mare e quei due scogli che si alzavano dall'acqua ed erano così vicino alla riva che sembrava che qualcuno li avesse dimenticati lì." (Zachar Prilepin, "Inverno"). Foto di Linda Antonucci

No, non c'è niente di quella Capri che piace alle riviste patinate: nessuna sirena a stregare Ulisse, nessuna Grotta Azzurra a posare per turisti e paparazzi, neanche quell'ozio nobile che impressionò l'imperatore Augusto secoli fa e che pare colpire anche il meno indolente dei visitatori. Ma c'è tanta bellezza, quella sì, anzi tanta Bellezza, assoluta, totalizzante: Amelin non perde l'occasione per ribadire che "non si può vivere permanentemente in un posto così bello"; una Bellezza che "ubriaca anche senza vino", come notava lo scrittore e drammaturgo Maksim Gor'kij, che soggiornò sull'isola dal 1906 al 1913.

Non a caso questo libro-esperimento, che strizza l'occhio anche al successo commerciale, nasce nell'ambito del "Premio Gorky", intitolato al nome dello scrittore (nella sua grafia più diffusa) e istituito dall'omonima associazione nel 2008, in collaborazione con la Fondazione Chernomyrdin e il Comune di Capri, con il sostegno dell'ambasciata della Federazione russa in Italia. Il concorso, la cui cerimonia di premiazione si svolge ogni anno nel complesso della certosa di San Giacomo a Capri, si articola in due sezioni, autori e traduttori, ed è riservato alle opere di narrativa di scrittori e traduttori russi e, ad anni alterni, italiani; per la cronaca, nell'ultima edizione il premio è stato assegnato, nella sezione "Traduttori", a Yana Arkova, traduttrice di "Gomorra" di Roberto Saviano, e nella sezione "Autori" al romanziere russo Evgenij Vodolazkin, autore del romanzo "Lauro".

A "L'isola incantata", a questa raccolta sospesa tra letteratura di viaggio e memorialistica, hanno partecipato con i loro testi Maksim Amelin, Andrej Astvacaturov, Viktor Erofeev, Sergej Gandlevskij, Eduard Limonov, Jurij Mamleev, Zachar Prilepin, Andrej Rubanov, German Sadulaev e Vladimir Sorokin; la protagonista è Capri, una "gigantesca kommunalka", come la definisce Gandlevskij, dove si ambientano le pagine più intime e le storie più insolite.

C'è chi cerca i grandi personaggi, come Astvacaturov che insegue lo spirito di Tiberio, l'imperatore che scelse Capri come *buen retiro*, e si imbatte invece nel marito della sua ex compagna, o Limonov che dialoga con Gor'kij e Nietzsche.

C'è chi ambisce a molto meno: Erofeev racconta con ironia e disincanto di una relazione con una bella donna italiana che spera invano di sposare, mentre Mamleev immagina che Capri sia il luogo della rinascita all'atarassia per Griša, giovane moscovita annoiato dalla vita.

C'è chi resta incantato dal paesaggio e non sa prescindere da esso: Amelin si perde nelle lucine dell'isola-presepio a Natale, Prilepin e Rubanov si fanno rapire dal mare freddo e agitato dell'inverno, che denuda l'uomo davanti alla sua coscienza.

Surreale, invece, il racconto finale di Sorokin: un dialogo tra un poliziotto ottuso e malvagio e uno scrittore russo, accusato di aver ambientato il suo romanzo a Capri per denigrare la madre Russia.

Insomma, ci sono tutti gli ingredienti per il successo dell'operazione letteraria italo-russa. Una buona lettura da ombrellone, ma solo se aperto su una terrazza caprese nel periodo autunnale o invernale.



"Dà l'impressione di un tempio innalzato dalle viscere della terra, il tempio della terra stessa, con tutta la sua possanza e bellezza. E questo oceano blu è la cornice del tempio." (Jurij Mamleev, "Una strana storia"). Foto di Linda Antonucci

Strumenti di precisione



Qualche anno fa, quando la professoressa Ferreri durante una conferenza sulla terminologia giuridica sottolineò l'importanza che avvocati e magistrati danno alle espressioni che utilizzano quotidianamente nelle aule di giustizia italiane, mi è tornato in mente un episodio della mia pratica amatoriale di atletica leggera. Insieme a un gruppetto di amici andavamo allo Stadio dei Marmi a Roma dove si poteva accedere liberamente alla pista del salto in lungo. Per misurare i nostri salti utilizzavamo un metro da sarto che ci induceva quasi ogni volta a discutere molto animatamente. Poi un giorno si unì a noi Peter, un ragazzo australiano, che portò uno strumento con il quale era possibile misurare con precisione assoluta i nostri salti. Inizialmente eravamo un po' scettici, ma dopo qualche dimostrazione aderimmo con entusiasmo all'uso sistematico di quell'aggeggio. Con grande soddisfazione, alla fine del pomeriggio passato a misurare i nostri salti, Peter, con il suo italiano un po' stentato ma efficace, ci disse: "Vedete ragazzi... li abbiamo gli attrezzi... perché non utilizzare?".

Già, tornando alla terminologia giuridica italiana, perché non utilizzare gli strumenti che ci fornisce il nostro diritto codificato e che spesso ci danno la possibilità di fare distinzioni abbastanza precise tra fattispecie giuridiche che differiscono in modo netto? Questa considerazione mi permette di introdurre una delle questioni terminologiche più dibattute negli ultimi anni nel linguaggio giuridico italiano: l'uso dei termini "illegittimo" e "illegale". L'inglese usa in modo indistinto "unlawful" e "illegal": in varie occasioni si è cercato di differenziare i due termini, ma, come al solito, quando ci troviamo a tradurre questi vocaboli occorre far riferimento al contesto più che affidarsi al dizionario giuridico, per quanto questo possa essere di buon livello.

In effetti, il termine 'illegittimo' viene utilizzato soprattutto nell'ambito del diritto amministrativo e l'illegittimità si riferisce a un atto amministrativo che presenta un vizio di uno dei suoi elementi essenziali e risulta difforme dalla norma giuridica che lo disciplina. L'illegittimità è, dunque, una forma di invalidità dell'atto amministrativo per incompetenza, eccesso di potere o violazione di legge.

Nell'ambito del diritto civile il termine veniva invece utilizzato ad esempio per definire il figlio nato da una relazione extraconiugale (figlio illegittimo) oppure più recentemente per definire il comportamento del danneggiante, che quando è illegittimo dà luogo al risarcimento dei danni.



Nel caso quindi di un atto o di un comportamento illegittimo occorrerà adire il giudice amministrativo oppure il giudice civile.

Ovviamente in senso opposto va utilizzato il termine 'illegale': come esempi di comprensione più immediata pensiamo al traffico illegale degli stupefacenti, oppure al traffico illegale di armi o anche soltanto a certi quartieri di grandi città afflitti da degrado permanente e nei quali si vive nell'illegalità. Per poter far uso di questo aggettivo occorre riferirsi dunque alla violazione di una norma di diritto penale, perché appunto una volta ravvisata una condotta illegale potrà essere avviato un procedimento penale per accertare se l'indagato/imputato abbia commesso o meno un reato.

Peraltro, vorrei ricordare anche il termine 'illecito'. Si tratta di un'espressione che rimane neutra o se vogliamo al confine, nel senso che si tratta di un qualunque atto che viola una legge. Possiamo quindi trovarci di fronte a un illecito civile (ad es.: un incidente stradale), ma anche a un illecito penale (un qualsiasi reato) o anche a un illecito amministrativo con l'assoggettamento a una sanzione di tipo amministrativo. Non possiamo quindi collocare questo termine precisamente (come invece è auspicabile per illegittimo e illegale) al di fuori o entro l'ambito del significato penalistico.

Per chiarire ancora meglio l'esigenza di mantenere in vita la differenza tra 'illegittimo' e 'illegale' sfrutterò come esempio una traduzione che mi è capitato di leggere qualche tempo fa. Si tratta di un testo sulle violazioni che riguardano le sovvenzioni elargite per le parcelle agricole. Ebbene, in questo caso il traduttore ha utilizzato in modo efficace e direi quasi



giocoforza i termini appropriati per tradurre, in due contesti diversi, lo stesso aggettivo: "illegal". Infatti: "Nella prima azienda agricola l'errato confine di una parcella agricola costituiva un comportamento **illegittimo** poiché poteva essere dovuto a una valutazione errata o a un errore tecnico nella misurazione e comunque risultava occasionale. In un'altra azienda agricola invece i confini calcolati sistematicamente in maniera errata per svariate parcelle costituivano un disegno criminoso tale da essere valutato come comportamento **illegale** ed integravano il reato di truffa ai danni dell'autorità che erogava le sovvenzioni".

È evidente quindi che nella prima circostanza, non avendo ravvisato gli estremi del reato, il relativo recupero del credito si basava sulla violazione di norme che rimanevano nell'ambito civile/amministrativo, mentre nella seconda fattispecie la reiterazione sistematica aveva fatto scattare l'intervento della polizia e del magistrato competente, in quanto erano stati ravvisati gli estremi del reato.

Con questo mi sembra di poter concludere che il fatto di tener ben presente questa differenziazione ci permette di essere efficaci nella comunicazione, utilizzando gli "strumenti di precisione" che il linguaggio giuridico italiano ci mette a disposizione.

Allontanamento-espulsione-respingimento



Perché provvedimenti identici dal punto di vista operativo sono denominati in modo diverso nei testi nazionali e in quelli europei? Il linguaggio 'politicamente corretto' dell'Unione europea è soltanto una patina brillante destinata a coprire una realtà ben più opaca, o è motivato da una visione autenticamente sovranazionale? Propendo per la seconda ipotesi, anche se la situazione attuale non giustifica prospettive ottimistiche riguardo al successo di questa visione sovranazionale. Un esempio può essere offerto da alcune discrepanze terminologiche tra i testi italiani e quelli europei in materia di immigrazione.

Prendiamo un termine usato coerentemente e costantemente nella normativa dell'UE sulla migrazione come "**allontanamento**".

Il termine, che traduce l'inglese "*removal*", ricorre nei testi di legge dell'Unione almeno fin da quando il Consiglio europeo, nel novembre 2004, ha sollecitato la definizione di una politica in materia di "allontanamento e rimpatrio".

- (1) Direttiva 2008/115/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 dicembre 2008, recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare.
- (2) Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", GU n.191 del 18-8-1998 - Suppl. Ordinario n. 139.

Allontanamento-espulsione-respingimento



Nella direttiva "rimpatri" del 2008⁽¹⁾, è usato in stretto collegamento con "rimpatrio": la "**decisione di rimpatrio**" si definisce come "decisione o atto amministrativo o giudiziario che attesti o dichiari l'irregolarità del soggiorno di un cittadino di paesi terzi e imponga o attesti l'obbligo di rimpatrio", mentre "allontanamento" è

"l'esecuzione dell'obbligo di rimpatrio, vale a dire il trasporto fisico fuori dallo Stato membro". L'allontanamento presuppone insomma una decisione di rimpatrio, della quale non è che l'esecuzione materiale, che interviene dopo un eventuale periodo concesso per la "partenza volontaria", in maniera più o meno coercitiva e con eventuale ricorso al "trattenimento" per evitare la fuga del migrante.

Il termine non si ritrova però nella legge italiana, il cosiddetto Testo unico sull'immigrazione (TUI) del 1998⁽²⁾, modificato più volte e da ultimo nel 2015, nel quale l'allontanamento dello straniero dal territorio nazionale è invece indicato come "**espulsione**". Il "provvedimento di espulsione" è definito all'articolo 13 del TUI, intitolato "Espulsione amministrativa" ("Per motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato, il Ministro dell'interno può disporre l'espulsione dello straniero anche non residente nel territorio dello Stato, dandone preventiva notizia al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri"). L'espulsione viene "disposta dal prefetto, caso per caso", in varie circostanze, tra cui le principali sono l'ingresso irregolare, ossia quando lo straniero è entrato irregolarmente nel territorio nazionale "sottraendosi ai controlli di frontiera" e non è stato "respinto" alla frontiera (torneremo tra poco su questo termine), e il soggiorno irregolare, ossia quando lo straniero si è trattenuto nel territorio nazionale senza permesso di soggiorno o dopo la scadenza del permesso.

(1) Direttiva 2008/115/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 dicembre 2008, recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare.

(2) Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", GU n.191 del 18-8-1998 - Suppl. Ordinario n. 139.

Allontanamento-espulsione-respingimento



È disposta con "decreto motivato immediatamente esecutivo, anche se sottoposto a gravame o impugnativa da parte dell'interessato", e in casi gravi, in particolare "quando sussiste il rischio di fuga", è eseguita con "accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica"; altrimenti lo straniero può chiedere "la concessione di un periodo per la partenza volontaria".

Qual è la destinazione dell'espulso? In base all'articolo 5 del TUI, se vigono accordi bilaterali con altri Stati membri dell'UE entrati in vigore prima del 2009, lo straniero è rinvio nello Stato membro che gli ha rilasciato un permesso o un'altra autorizzazione di soggiorno; altrimenti, "l'allontanamento è eseguito con destinazione fuori del territorio dell'Unione europea". La prima parte di questa norma recepisce puntualmente l'articolo 6 della direttiva rimpatri ("Un cittadino di un paese terzo il cui soggiorno nel territorio di uno Stato membro è irregolare e che è in possesso di un permesso di soggiorno valido o di un'altra autorizzazione che conferisca il diritto di soggiornare rilasciati da un altro Stato membro deve recarsi immediatamente nel territorio di quest'ultimo"). Vale la pena, fra l'altro, notare il significato generico assunto dal termine "allontanamento" in questo articolo e in generale nell'ordinamento giuridico italiano, che si riflette anche nel decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286 ("Disposizioni sull'ingresso, il soggiorno e l'allontanamento dal territorio dello Stato").

Il "provvedimento di espulsione" dell'ordinamento italiano corrisponde quindi alla "decisione di rimpatrio" della direttiva UE del 2008: nel TUI si parla in termini generici di "rimpatrio", "programmi di rimpatrio" e "spese per il rimpatrio", ma a livello giuridico e pratico rimane valido il termine "espulsione".

Terminologia

Allontanamento-espulsione-respingimento



Questo vale anche nel testo che attua in Italia la direttiva rimpatri, il decreto-legge 23 giugno 2011, n. 89 (Disposizioni urgenti per il completamento dell'attuazione della direttiva 2004/38/CE sulla libera circolazione dei cittadini comunitari e per il recepimento della direttiva 2008/115/CE sul rimpatrio dei cittadini di Paesi terzi

irregolari), il cui capo II si intitola "Disposizioni in materia di rimpatrio degli stranieri irregolari".

La differenza terminologica riflette, come si diceva, una differenza di punti di vista: il termine "allontanamento" suona più attenuato di "espulsione", che evoca in modo più concreto la necessità di far uscire fisicamente dal territorio nazionale uno straniero che minacci in qualche modo l'ordinamento interno per il fatto stesso di non aver diritto a risiedervi. Inoltre, mentre i redattori dei testi dell'UE sentono l'esigenza di distinguere chiaramente dal punto di vista terminologico la "decisione di rimpatrio" dall'atto pratico dell'"allontanamento", i legislatori italiani collegano in modo più direttamente visibile il "provvedimento di espulsione" all'espulsione stessa. Alle spalle della terminologia UE c'è un'ampia riflessione sulla politica di rimpatrio, ossia del rinvio del cittadino di un paese terzo in patria (se possibile) o in un paese terzo sicuro; il termine italiano si limita invece a indicare che lo straniero deve lasciare il territorio nazionale, senza accennare in alcun modo alla sua destinazione.

Altra cosa è il "**respingimento**", disciplinato all'articolo 10 del TUI ed equivalente al "respingimento"-*"refusal of entry"* previsto all'articolo 13 del codice frontiere Schengen⁽³⁾, definito più precisamente come "respingimento alla frontiera" nell'allegato V del codice (in inglese *"refusal of entry at the border"*), nonché nella direttiva rimpatri (in inglese *"refusal of entry"*).

Caratteristica di questo procedimento è appunto il fatto di svolgersi alla frontiera o nelle immediate vicinanze della stessa: "La polizia di frontiera", recita il TUI, "respinge gli stranieri che si presentano ai valichi di frontiera senza avere i requisiti richiesti dal presente testo

Allontanamento-espulsione-respingimento



unico per l'ingresso nel territorio dello Stato" e che sono "fermati all'ingresso o subito dopo" oppure "sono stati temporaneamente ammessi nel territorio per necessità di pubblico soccorso". Come l'espulsione, anche il "provvedimento di respingimento" può essere

rafforzato da un "accompagnamento alla frontiera". La netta distinzione e l'esclusione reciproca di "respingimento" ed "espulsione" nel TUI risponde a un'opzione prevista dalla direttiva rimpatri (articolo 2, paragrafo 2): "Gli Stati membri possono decidere di non applicare la presente direttiva ai cittadini di paesi terzi sottoposti a respingimento alla frontiera conformemente all'articolo 13 del codice frontiere Schengen ovvero fermati o scoperti dalle competenti autorità in occasione dell'attraversamento irregolare via terra, mare o aria della frontiera esterna di uno Stato membro".

Ma in che cosa si distingue l'atto – legale – di respingere gli stranieri ai valichi di frontiera dal respingimento/**refoulement** vietato per principio dal codice frontiere Schengen e da tutta la legislazione internazionale ed europea in materia, dalla direttiva procedure (2004/83) a quella rimpatri, al regolamento Dublino? Vale la pena di ricordare che il "principio di non respingimento" alias "*non-refoulement*" risale direttamente alla Convenzione ONU del 1951 relativa allo statuto dei rifugiati. A pochi anni dalla fine di una guerra che aveva causato milioni di rifugiati, e forti della Dichiarazione universale dei diritti umani proclamata nel 1948 (il cui articolo 14 sancisce il diritto di "asilo dalle persecuzioni"), le Parti contraenti (allora 144), "esprimendo il voto che tutti gli Stati, riconosciuto il carattere sociale e umanitario del problema dei rifugiati, facciano il loro possibile per evitare che tale problema divenga una causa di tensione fra Stati", definivano il rifugiato (*refugee*) come "chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato", nonché gli apolidi che si trovino in situazione analoga.

Allontanamento-espulsione-respingimento



Modificata dal Protocollo del 1967, che elimina ogni limitazione di ordine storico e geografico, questa definizione resta tuttora valida e alla base di ogni ulteriore specificazione relativa allo status di rifugiato. Nei confronti di queste persone, l'articolo 33 della Convenzione prevede il "Divieto

d'espulsione e di rinvio al confine", ossia appunto il principio di "*non-refoulement*", secondo il titolo francese dell'articolo 33: "*Défense d'expulsion et de refoulement*". L'altro testo facente fede, l'inglese, conserva curiosamente il termine francese sia nel titolo ("*Prohibition of expulsion or return ("refoulement")*"), che nel testo ("*No Contracting State shall expel or return ("refouler") a refugee in any manner whatsoever to the frontiers of territories where his life or freedom would be threatened on account of his race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion*").

Questo bilinguismo deriva forse da un'originaria formulazione francese del testo della Convenzione (non si dimentichi che il francese prevaleva allora sull'inglese nelle trattative internazionali e che le Parti si riunivano a Ginevra), ma soprattutto dall'intenzione di sottolineare un concetto ben preciso, distinguendolo dall'"espulsione" ("*Expulsion*" in entrambe le lingue) di cui all'articolo 32 della Convenzione: quest'ultima ha come destinatario un rifugiato che già "risiede regolarmente" sul territorio nazionale, è consentita "per motivi di sicurezza nazionale o d'ordine pubblico" e disposta da "una decisione presa conformemente a una procedura prevista dalla legge". Il termine tecnico *refoulement*, che equivale piuttosto all'italiano "respingimento" e implica l'atto di allontanare dal territorio di uno Stato una persona che può rischiare addirittura la vita per il fatto stesso di essere respinta, si accampa così alla base del diritto internazionale sui rifugiati.

⁽³⁾ Regolamento (UE) 2016/399 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 9 marzo 2016 che istituisce un codice unionale relativo al regime di attraversamento delle frontiere da parte delle persone (codice frontiere Schengen) (codificazione).

Allontanamento-espulsione-respingimento



Respingere o non respingere? L'atto di vietare l'ingresso in un territorio nazionale è legittimo solo nella misura in cui non viola il principio di "*non-refoulement*", quando cioè ha come destinatario non un "rifugiato" ma un semplice "migrante", spinto a fuggire dal suo paese per varie ragioni che non coincidono con la persecuzione e che vanno dalla povertà al bisogno di cercare lavoro, al desiderio di ricongiungersi alla

famiglia e così via. Lo precisa debitamente il TUI al comma 2 dell'articolo 10, specificando che questi provvedimenti "non si applicano nei casi previsti dalle disposizioni vigenti che disciplinano l'asilo politico, il riconoscimento dello status di rifugiato, ovvero l'adozione di misure di protezione temporanea per motivi umanitari", e più chiaramente all'articolo 19, dove si riprende il principio di *non-refoulement* ("In nessun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali, ovvero possa rischiare di essere rinvio verso un altro Stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione").

A prima vista risulta evidente come questa disposizione possa lasciare spazio a controversie: come garantire infatti che i migranti in arrivo alle frontiere di un paese non siano bisognosi di protezione internazionale? In un momento in cui il problema dell'asilo ritorna di drammatica attualità, l'Unione europea cerca di mettere qualche punto fermo con la direttiva 2004/83 "recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta", poi modificata nel 2011 e nota come direttiva "qualifiche". Essenziale, in questa direttiva, è la definizione dell'atto da cui prende origine la procedura di attribuzione della qualifica di "rifugiato" o "beneficiario di protezione internazionale", ossia la "domanda di protezione internazionale", definita "una richiesta di protezione rivolta a uno Stato membro da un cittadino di un paese terzo o da un apolide di cui si può ritenere che intende ottenere lo status di rifugiato o lo status di protezione sussidiaria": non quindi una domanda ufficiale, e nemmeno necessariamente scritta, ma una semplice richiesta di aiuto, per l'espressione della quale non si impone alcuna restrizione.

Terminologia

Allontanamento-espulsione-respingimento



Ecco quindi che un "richiedente asilo" ha di per sé diritto ad accedere a una procedura di asilo. A norma, solo chi non esprima il desiderio di essere protetto da persecuzioni può essere *respinto* alla frontiera: una norma, questa, che può essere tutelata solo grazie a una scrupolosa osservanza delle procedure. Lo straniero deve infatti avere effettivamente la possibilità di presentare una domanda di protezione, grazie alla pronta disponibilità di autorità competenti e servizi di consulenza presso i valichi di frontiera e i centri di trattenimento, all'imparzialità del trattamento delle domande e così via. È questo che si propone di garantire la direttiva 2005/85 "recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato", modificata nel 2013 e nota come direttiva "procedure".

Che queste garanzie siano applicate nella pratica, specialmente in tempi di crisi migratoria, è tutto da dimostrare. Molti ricorderanno le polemiche che hanno accompagnato i respingimenti (definiti dalla stampa "collettivi") di migranti intercettati nelle acque internazionali del canale di Sicilia e ricondotti in Libia, nel 2009, sulla base dei protocolli operativi sottoscritti tra Italia e Libia, condannati dalla Corte europea per i diritti dell'uomo nel 2012, o i respingimenti avvenuti presso le frontiere portuali dell'Adriatico in direzione della Grecia in virtù di "riammissioni" disciplinate da un accordo bilaterale con il governo ellenico, condannati anch'essi con una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo nel 2014. Ma l'Italia non è certo l'unico paese ad aver trovato talvolta difficile rispettare principi che si credevano impossibili da scalfire.

Francesca NASSI



di Domenico Cosmai



La locandina inglese di *L'arrivo di Wang*

Strappato alle ombre della notte televisiva a cui era destinato, mi ha colpito di recente un film italiano dell'inconsueto – per la cinematografia nostrana – filone fantascientifico: *L'arrivo di Wang* (2001), di Marco e Antonio Manetti, in arte Manetti Bros. Vi si narra la vicenda di Gaia, giovane interprete di cinese, convocata d'urgenza, bendata, caricata in macchina e condotta con metodi da KGB in una sorta di bunker piombato. Lì, qualcuno subisce un brutale interrogatorio a luci spente da parte di tale Corti, se funzionario di polizia o agente dei Servizi non è chiaro. A domanda, il tapino risponde in un forbito cinese, e l'interprete, a cui non fanno difetto gli scrupoli deontologici e umanitari, esige e ottiene di poterlo guardare in faccia.

Primo colpo di scena (abbondantemente sottinteso dai metafisici titoli di testa) e unico *spoiler* che troverete in questo articolo:

l'interrogato, il misterioso signor Wang, si rivela essere, all'accendersi delle luci, un alieno. Di un verde sdruciolevole di viscidume, sembianze a metà strada tra polipo e scarafaggio, la testa aureolata da una cartilagine a ventaglio che si inturgidisce nei momenti di maggiore emozione, mi duole dire che Wang non è uno di quegli esserini alla E.T. che ispirino immediata tenerezza allo spettatore. Sennonché la compostezza e la remissività con cui affronta quel buzzurro di Corti, che per tutto il film lo torchia con sempre più foga per sapere che cosa mai ci faccia a Roma, finiscono per fare breccia nell'animo della nostra interprete.

Il pelo nell'uovo

Il film va avanti così, fino alla sorpresa finale che, da buon cinefilo, non svelerò manco sotto tortura. Basti dire che fra i tre protagonisti si instaura un interessante gioco delle parti. Corti bercia e strepita (la declamazione teatrale di Ennio Fantastichini non aiuta, a meno che non fosse voluta per esigenze di trama), pur conservando una misteriosa autorevolezza da *grand commis* dello Stato. Wang si trincerava dietro a una cortese imperscrutabilità che la concisione del cinese non fa che accentuare. Gaia, la sinologa, è il vero mistero del film. Potrebbe limitarsi a fare il suo lavoro con professionale distacco, come quei doppiatori dei paesi dell'Est le cui voci si sovrappongono con tono monocorde alla traccia originale, sia che si tratti di torride scene di sesso o di ammazzatine in stile mafioso. Invece lei si lascia presto coinvolgere, anzi sceglie apertamente di parteggiare. Non per Corti, pure più affine al suo modo di sentire per origine culturale oltre che per la stessa appartenenza alla specie umana, ma per l'iperurano Wang. Al punto che non dubita per un attimo della perfetta buona fede dell'alieno, il quale si esprime nel più cortese corredo terminologico del mandarino (dovendo imparare una lingua terrestre, ha optato per quella più parlata sul pianeta, ovvio no?). Benissimo, ma perché prendersi tanta briga? Si direbbe per istinto da crocerossina, se non fosse che Wang tutto sembra fuorché bisognoso di sostegno, anzi regge il terzo grado piuttosto bene fino alla stretta finale.



L'alieno Wang

Mi è balenata allora una diversa sottotraccia che rinvia a un aspetto ancora poco esplorato – o almeno credo – della psicologia dei linguisti. Parlo dello stato di coinvolgimento affettivo che tanti traduttori o interpreti specializzati in una particolare lingua o ceppo linguistico, specie se non proprio di dominio pubblico, sviluppano talvolta nei confronti della relativa cultura. Come se la curiosità alla base della decisione di imparare una lingua e la conoscenza sempre più approfondita della civiltà a essa legata, man mano che si procede con l'apprendimento, si trasformassero in alleanza e solidarietà tra il neofita e la comunità dei parlanti stranieri.

Il pelo nell'uovo

C'è un passo del sonetto CXI di Shakespeare che amo senza motivo e da anni mi tormenta, anche perché, non essendo certo di coglierne il senso, gli attribuisco un significato che forse non ha:

*... my nature is subdued
to what it works in, like the dyer's hands.*

Acquisire una lingua straniera significa addentrarsi in una terra incognita in cui vige un nuovo tipo di logica, un universo intellettuale e schemi di ragionamento inediti, che gradualmente si penetrano e si fanno propri. La metafora del tintore shakespeariano, il cui strumento di lavoro finisce per permeare di sé tutto il suo essere, mi pare si presti a meraviglia a descrivere lo stato esistenziale di chi non solo ha imparato le lingue, ma con le lingue ci lavora. Un traduttore difficilmente dimentica di esserlo nel quotidiano: se guarda un film sottotitolato tenderà a confrontare le legende con l'audio dell'originale; se legge un libro tradotto si soffermerà sorridendo tra sé su un probabile errore di traduzione indotto dalla presenza di un falso amico; se si imbatte in un solecismo, letto o ascoltato, la scorrettezza della forma gli farà sospettare che anche i contenuti facciano acqua, e così via.

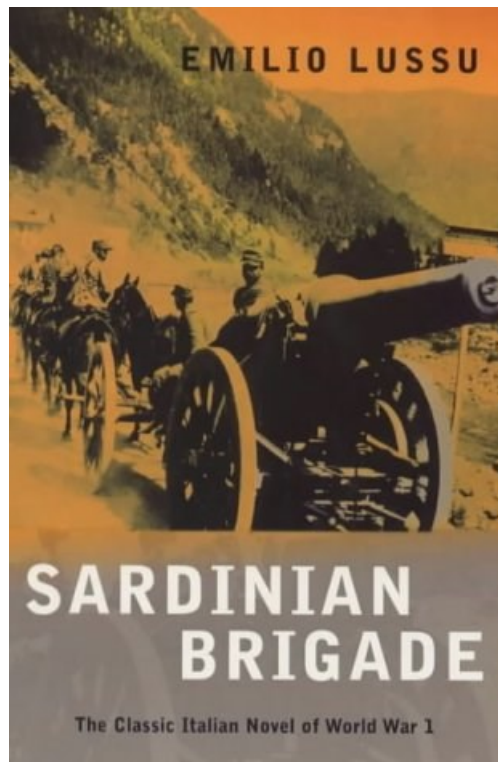


Antonio Tabucchi e Fernando Pessoa

Se poi la lingua studiata, assieme alla letteratura e alle varie espressioni culturali a essa legate sono poco o punto note nella propria cultura di appartenenza, la tentazione è forte di farsene araldo e garante, diffonderne la conoscenza intorno a sé, giustificare (agli altri e in fondo anche a sé stesso, come sorta di autolegittimazione) l'interesse che quella conoscenza presenta. Antonio Tabucchi è stato, prima che traduttore, un appassionato della civiltà lusitana e un mediatore culturale tra Italia e Portogallo, in ambo le direzioni. È a lui, più che ad altri, che si può essere grati per aver favorito la conoscenza di Pessoa in Italia e, più in generale, aver attirato la curiosità su un paese e una letteratura fino a poco prima appannaggio di pochi intimi. Alla sua morte, il ministro alla cultura portoghese ebbe a dire che Tabucchi era il più portoghese degli italiani. Forse il contrario sarebbe stato altrettanto vero, e non è un caso se la pagina portoghese di *Wikipedia* a lui dedicata gli attribuisce una doppia nazionalità.

Il pelo nell'uovo

Allo stesso modo, Marion Rawson, personaggio di cui qualcuno un giorno farebbe bene a scrivere la biografia, non sarà sempre stata un'eccelsa traduttrice⁽¹⁾, ma il suo coinvolgimento emotivo per l'Italia è indiscutibile. Laureata in italianistica all'Università di Bedford, le sue continue trasferte dall'Inghilterra all'Italia ne favorirono i contatti con i gruppi democratici antifascisti che operavano tra la fine degli anni '20 e l'inizio dei '30 del secolo scorso, e di cui divenne un regolare corriere. L'università di Reading conserva tra le sue collezioni speciali le carte dell'*Italian Refugees' Relief Committee*, di cui la Rawson fu una delle creatrici nel 1927, nonché il suo carteggio con Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo e gran parte della comunità antifascista esiliata tra gli anni '20 e '30⁽²⁾.

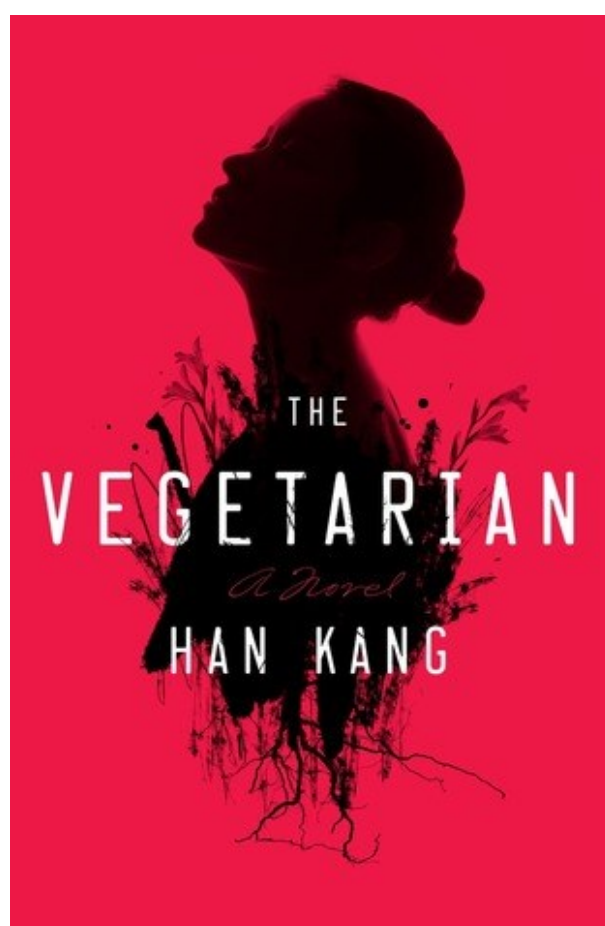


L'edizione inglese di *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, tradotto da Marion Rawson

- (1) Faccio le pulci a una sua versione di Gadda in un lontano *Pelo* del giugno 2008: http://ec.europa.eu/translation/italian/magazine/documents/issue40_it.pdf.
- (2) <https://www.reading.ac.uk/special-collections/collections/sc-ital-refugees.aspx>.

Il pelo nell'uovo

La molla che spinge a entrare in sodalizio con una cultura anziché un'altra di solito germina spontaneamente, ma a volte è il frutto di riflessioni non necessariamente idealistiche. Il *Man Booker International Prize* viene attribuito a un romanzo straniero tradotto in inglese, e la vincita (circa 60.000 EUR) ripartita equamente tra autore e traduttore. Quest'anno ha sbaragliato gli avversari *The Vegetarian* della coreana Han Kang, tradotto dall'inglese Deborah Smith. La Smith ha candidamente ammesso di essersi data al coreano perché aveva sentito dire che nel Paese della calma mattutina regna una vivace attività letteraria, oltretutto per la considerazione giusto un tantino mercantile, ma altrimenti ineccepibile, che i traduttori da quella lingua sono pochi e la concorrenza non troppo temibile. Lei stessa aveva proposto *The Vegetarian*, sua prima traduzione, a una casa editrice inglese che aveva accettato di pubblicarlo, con gli esiti di cui si è detto⁽³⁾.



(3) Traggio queste informazioni dall'articolo di Tim Parks "Raw and Cooked", in *The New York Review of Books Daily* del 10 giugno 2016 (<http://www.nybooks.com/daily/2016/06/20/raw-and-cooked-translation-why-the-vegetarian-wins/>), ringraziando l'amica Maria Teresa Sabbi per aver attirato su di esso la mia attenzione.

Il pelo nell'uovo

Sia Tabucchi che la Rawson e la Smith, con motivi diversi alla radice, trascendono la figura del traduttore recluso e certosino, a cui i testi da tradurre vengono affibbiati da altri, per un ruolo di *promoter* che in certi casi si fonde con quello dell'agente letterario e del pubblicitario. Quanto alla sinologa Gaia, non è dato conoscere i motivi della sua infatuazione per la lingua di Confucio. Ma anche lei travalica il compito del traduttore in nome di ciò che, con tutta evidenza, ritiene una missione più alta: spiegare Wang a chi non lo capisce, sdoganarlo, favorirne l'accettazione da parte di una comunità tetragona o indifferente ai suoi sforzi di comunicazione, e quindi ostile. Wang si esprime in un eloquio di cui Gaia è certa di comprendere non solo i singoli termini, ma anche il non detto. La ritrosia orientale, la secchezza dei monosillabi, la rigidità dei tratti in asintonia con il parlato, l'urbanità che all'interlocutore può sembrare sfottò. Tutti questi sono per Gaia fatti culturali, prima ancora che reazioni individuali. Quei fatti, Gaia li riconosce come segni di un codice al quale ha dedicato i suoi migliori sforzi di studiosa. Per lei quell'essere lì parla e pensa come un cinese e, in quanto tale, è un naturale alleato con cui è giocoforza instaurare un rapporto di complicità. La natura extraterrestre di Wang finisce così per passare in secondo piano.

Poco male: si dirà, una soggezione tutta culturale non è certo un rapporto tra vittima e carnefice. Eppure sono ipotizzabili delle derive quando, e gli esempi non mancano, difendere la cultura di adozione sfocia nell'asservimento intellettuale e nel collaborazionismo acritico, fino all'apologia di atteggiamenti sociali, culturali e politici inaccettabili o, peggio, di regimi brutali. Trattasi di variante linguistica della Sindrome di Stoccolma? Se ne potrebbe discutere. Fatto sta che durante le scorse vacanze estive sono andato a trovare un'anziana amica, professoressa di inglese in pensione da anni, la quale mi ha confessato con una punta di orgoglio di aver comprato la trilogia di Elena Ferrante in traduzione inglese, perché da sempre è solo in questa lingua che legge letteratura. Dopo di che è passata a raccontare, con grande naturalezza, le vicende di un conoscente comune "che ha fatto un pasticcio della propria vita" (*sic*). Il che, in tempi di *jobs act* e *spending review*, mi pare un peccato veniale veniale.

Inter@lia è il periodico autogestito dei traduttori italiani della Commissione europea. La pubblicazione è aperta anche a contributi esterni. Gli articoli pubblicati rispecchiano l'opinione degli autori e non sono necessariamente rappresentativi delle posizioni del comitato di redazione né della Commissione.